

**Made in Italy.** Nel 2013 l'industria soffriva con il cambio sopra 1,19 dollari, ma la crisi l'ha temprata

# L'Italia alza la «soglia del dolore» Il cambio a 1,20 fa meno paura

ANALISI

## Una soglia che non fa più paura

di **Morya Longo**

Anche la crisi, come tutti i mali, non viene solo per nuocere. Ce lo insegnano le imprese italiane: la dura recessione le ha infatti rese più forti. Tanto che oggi il super-euro fa meno male al made in Italy rispetto a qualche anno fa. La soglia del dolore delle nostre aziende, che nel 2013 secondo Morgan Stanley veniva toccata con un euro a 1,19, oggi è più alta. Oxford Economics calcola che possa essere a 1,30. Di certo è sopra 1,20 nel medio termine.

Anni di crisi e di vacche magre, anni che hanno messo in discussione modelli di business e che hanno visto fallire molte aziende, anni di licenziamenti e di pesanti ristrutturazioni hanno insomma prodotto anche un lato positivo in mezzo a tanta desolazione: una maggiore resistenza dell'export made in Italy al rincaro dell'euro. Il conto è stato salato, ma ora l'Italia può provare a raccogliere i frutti di questo terremoto socio-economico. Per ripartire. Per produrre posti di lavoro. Per ricreare quello che la crisi ha distrutto.

### Spalle più larghe

Il primo motivo per cui oggi le aziende italiane sono più solide è triste ma tangibile: quelle più deboli sono uscite dal mercato. Questo ha portato la disoccupazione a livelli record, ma ha reso il sistema produttivo italiano - quello sopravvissuto - più forte. C'è stata insomma una selezione darwiniana: oggi la "specie" è dunque più robusta. Anche perché le imprese sopravvissute sono state in molti casi costrette a ristrutturarsi. Vari dati, che come tutte le medie vanno presi con la dovuta cautela, lo testimoniano.

Il primo l'ha raccolto Prometeia. Dal 2007 le imprese italiane hanno ridotto il fatturato dell'11%. Ma questo drastico calo include tutte le aziende, anche quelle fallite e uscite dal mercato. Se si escludono queste e si prendono solo le imprese sopravvissute e tutt'ora operanti in Italia (escluse le mi-

cro), si scopre che per loro il fatturato non solo non è sceso, ma è anzi salito del 18% dal 2007. Morale: Prometeia dimostra che le imprese che ce l'hanno fatta producono più ricavi. E questo le rende oggi più solide per affrontare le difficoltà attuali, come il super-euro che pesa sull'export.

Anche dalla Banca d'Italia arrivano dati simili, che dimostrano una maggiore forza delle aziende italiane. Le nostre imprese sono sempre state sottocapitalizzate, troppo indebitate e troppo esposte sul sistema bancario? Banca d'Italia dimostra che questi problemi, seppur ancora presenti, oggi pesano un po' meno: la leva finanziaria delle imprese italiane è infatti scesa da 50 a poco più di 40, la posizione finanziaria netta in rapporto al Pil è salita da -2% del 2008 a +2% e il debito obbligazionario è aumentato dal 6% del totale debiti del 2007 al 12% del 2016. Quindi la dipendenza dalle banche è lievemente calata. Questo non significa che i problemi siano stati risolti, ma di certo qualche passo avanti è stato fatto: le imprese italiane sono oggi più forti rispetto al periodo pre-crisi.

### La forza dell'export

Oltre a questo, la crisi ha reso anche più competitivi i nostri prodotti all'estero. «In questi anni è cambiata l'elasticità delle nostre esportazioni - sottolinea Luca Mezzomo, economista di Intesa Sanpaolo -. L'aneddotica dimostra che la variazione del tasso di cambio dell'euro oggi impatta meno sulle nostre esportazioni».

Qualche indicatore che lo fa intuire l'ha elaborato la Fondazione Edison con i dati dell'Eurostat sulle esportazioni delle imprese industriali. Nel 2015 (ultimo dato disponibile) le italiane esportavano beni per 326 miliardi di euro, seconde in Europa solo a quelle tedesche. Escludendo le micro-imprese, la cifra arrivava comunque a 318 miliardi. «Questo significa - osserva Marco Fortis, presidente della Fondazione Edison - che

non corrisponde al vero il luogo comune secondo cui le micro-imprese zavorrino il nostro export. Anche senza di loro, esportiamo più della Francia». E neppure le medie imprese (quelle tra 50 e 249 dipendenti) sono un peso. Anzi: le 6.622 medie imprese industriali italiane esportano beni per 103 miliardi, esattamente come tutte le 12.476 aziende di uguale categoria di Spagna, Francia e Gran Bretagna messe insieme. E persino le piccole aziende (quelle con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 49) si difendono bene: le 34 mila italiane esportano 51 miliardi, più delle 44.500 di Germania, Francia e Gran Bretagna messe insieme.

Questo significa che le aziende italiane sono competitive, incluse quelle medio-piccole, nonostante un sistema-Paese che non le avvantaggia di certo. E lo sono principalmente perché riescono a produrre beni di qualità: una ricerca della Fondazione Edison su oltre 5 mila prodotti globali dimostra che ben 844 sul podio della qualità sono italiani. A livello mondiale quasi un bene su 5 di qualità, insomma, è made in Italy. «Spesso le nostre aziende operano in nicchie di mercato, dove la differenza non la fa il prezzo ma la qualità», osserva Fortis.

Certo, tanto lavoro va ancora fatto. Soprattutto a livello di sistema Paese. Anche perché le esportazioni verso l'area euro, quelle su cui il tasso di cambio è influente, sono calate: rispetto al 46,9% del 2006, oggi rappresentano il 41,1% del totale export italiano. Dunque il tasso di cambio dell'euro resta una variabile determinante. Soprattutto se arriva come ieri a 1,23, un livello che di certo testa la nostra «soglia del dolore». Ma oggi il Paese è più attrezzato per resistere. Questo, forse, è l'unico lascito positivo della grande recessione.

 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA